

IDEOLOGIA E FENOMENOLOGIA DEL “SUCA”

di Sebastiano Lo Iacono

Se si cerca su Google la parola “Suca”, le occorrenze risultanti ammontano a circa 3.490.000, ottenute in appena 0,40 secondi. Il verbo italiano “succhiare” raggiunge 18.900.000 risultati, in un tempo di 0,33 secondi. Lo stesso verbo, nella sua forma dialettale “sucare”, raggiunge circa 72.600 risultati (in 0,34 secondi), sempre nello stesso motore di ricerca citato.

I due termini, “Suca” e “sucare”, incredibile ma vero, hanno una diffusione enorme; e quanto al primo lemma si può parlare di propagazione planetaria, assumendo la valenza di *significante* di una varietà di significazioni e implicazioni altrettanto vaste.

Di questo modo di dire e scrivere, come *messaggio* murale metropolitano, va tentata un’analisi ideologica e fenomenologica, soprattutto, nella sua forma verbale all’imperativo presente, e non nella forma della terza persona singolare del verbo “sucare-succhiare”, e neppure in quella verbale all’infinito presente o passato.

Il luogo di origine geografica del termine pare che sia la Sicilia e, intuitivamente parlando, nonché, sulla base di una qualche impressione soggettiva non supportata, a dir così, scientificamente, pare che il termine abbia ricevuto il proprio atto di nascita, quasi esclusivamente, a Palermo, città capoluogo di regione.

In quanto alla sua attestazione cronologica, cosa altrettanto difficile da verificare, si suppone che il termine sia apparso intorno agli anni ’70 del XX secolo e, comunque, altrettanto probabilmente, non se ne conoscono attestazioni precedenti.

“SUCA” E “SUCARE/SUCCHIARE” NEI DIZIONARI

Devoto-Oli, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, vol. II,: *succhiare*, assorbire mediante aspirazione; indica l’atto diretto dell’ingerimento di un liquido (il latte dalla mammella materna, una bibita con la cannuccia); in senso di avidità, come nel caso degli strozzini; nel caso dei ciclisti stare a ruota del corridore precedente (*succhiare la ruota posteriore*); per godimento: succhiarsi il pollice o per apatia; nel senso di sopportare un lavoro intollerabile, un evento, una persona insopportabile e antipatica, una conversazione sgradita ecc.

Tullio De Mauro, *Dizionario on-line*: *succhiare il sangue*; in senso economico, strozzinaggio, ecc.; aspirare un liquido, stringendo le labbra sul punto da cui può fuoriuscire; succhiare il latte dal poppatoio; succhiare una bibita con la cannuccia; tenere in bocca, stringendo fra le labbra e aspirando; succhiare il dito; succhiare il ciuccio; succhiare il biberon, per aspirare il latte; di animale che aspira e ingerisce un alimento, mediante l’organo di cui è dotato per nutrirsi: le api succhiano il nettare dei fiori, le zanzare succhiano il sangue; tenere in bocca qualcosa per farla sciogliere lentamente e per assaporarla: succhiare una caramella, una pasticca estensivamente; assorbire, come le piante che succhiano il nutrimento dal terreno. Succhiare con il latte materno: apprendere, fin dalla prima fanciullezza; assimilare intimamente: ha succhiato con il latte l’amore per la libertà; succhiare il sangue: sfruttare economicamente: gli strozzini gli hanno succhiato il sangue; nello sport: nel ciclismo, tenere la ruota anteriore della propria bicicletta, subito dietro quella posteriore di un altro corridore, per procedere più facilmente, sfruttando la minore resistenza dell’aria.

Anche l’enciclopedia on-line Treccani conferma le precedenti significazioni della parola “succhiare”.

Wikidizionario definisce il termine “Suca” un’interiezione, ovvero un’esortazione a praticare una *fellatio*, oppure a smettere qualcosa e andarsene, togliersi dai piedi, senza tanti complimenti e senza tante scuse. In questo caso, come in ogni caso, il termine ha valenza perentoria, categorica, tassativa, energica, indiscutibile, ferma e decisa, e suona come un ordine imperativo, imperioso, vincolante, obbligante, anche autoritario e inevitabile.

Così di seguito riferiscono due classici e storici dizionari siciliani circa lo stesso lemma e le sue relative varianti: Vincenzo Mortillaro, *Dizionario siciliano-italiano*, 1876 (Palermo, 1983): *succhiare*, attrarre a sé l’umore; appropriazione indebita; *sucàrisi na cosa*; *sucarisilla*, sopportare controvoglia; vagheggiare o spasimare per una persona; struggersi; *sucari lu sangu a li poviri*, profittare, sfruttare, procurare danno o usura; *sucata*, il succhiare umore; *sucasàrda*, spilorcio; *sucarisi [liccàrisi] a sarda*, essere parsimonioso, avaro, risparmiare, accantonare.

Vincenzo Nicotra, *Dizionario del dialetto siciliano*, 1883 (Grifo, Lecce, 2020), attrarre a sé umore, sugo e liquido; restringersi in se stesso, *sucàrisi tuttu*; fare usura; desiderare, guardare con desiderio di possedere; struggimento; *sucarisilla*, denunciare, fare la spia. *Sucaròla*, strumento per estrarre il latte dalle poppe delle donne; *sucasùca*, tubo per estrarre il vino dalle botti; *sucata*, azione del succhiare; *sucasimula*, bellimbusto, mingherlino, magro, asciutto, debole; *sucasàrda*: spilorcio, cicisbeo, persona che gode del male sessuale altrui.

IL “SUCA” OGGI

Ha avuto un recente riscontro anche mediatico uno studio specifico sulla parola “Suca”. Una neo-laureata di Palermo (non a caso) le ha dedicato la sua tesi di laurea. Se ne è scoperta, così, l’evoluzione del significato, diremmo quasi, nel cuore del XXI secolo.

Il titolo della tesi è «S-word. Segni urbani e writing». L’autrice l’ha commentata così ai microfoni di “Repubblica TV”: «La parola, ormai, è entrata a far parte di un campo semantico molto più vasto – ha detto Alessandra Agola – che ha superato di gran lunga i confini della Sicilia, perché viene utilizzata in diverse aree geografiche italiane e non».

La parola, altresì, è diventata oggetto anche di diverse espressioni artistiche.

«È quasi impossibile – continua la Agola – non imbattersi in murales con questa scritta in tutta la Sicilia. Addirittura, è stato proposto un lavoro artistico a tema da un writer locale per ornare i dissuasori antiterrorismo che vengono collocati in aree nevralgiche delle città siciliane».

Dario Mangano, come hanno riferito le cronache, docente di Semiotica dell’Università di Palermo, che ha seguito Alessandra Agola nel suo lavoro di tesi, ha dichiarato: «Sembra un argomento frivolo, ma invece ha un risvolto culturale affascinante. Ormai, nessuno pensa più al significato originario che quella parola poteva avere e, ora, diventa puro significante: il suo nuovo significato viene determinato a seconda del contesto in cui viene utilizzata».

“Suca” è la terza persona singolare dell’indicativo presente di “Sucare”; ma viene detto e scritto, soprattutto, nella seconda persona singolare dell’imperativo del verbo inerente. Andrebbe scritto con un punto esclamativo a caratteri cubitali, ma non è così; “Suca” si pone nella sua dimensione imperativa (quasi di imperativo categorico del “tu devi”, in senso kantiano), a prescindere dal punto di esclamazione.

Vediamo di affrontare una sorta di fenomenologia del “Suca”, utilizzando alcune fonti, alcuni studi e alcune modeste riflessioni personali.

Come la parola “mafia”¹, l’imperativo “Suca” è divenuto planetario. Non a caso ci sono la mafia nigeriana, russa, cinese, giapponese, ecc. Probabilmente, rispetto alla nozione di “Cosa Nostra”,

¹ Il termine mafia, dall’etimologia molto incerta, per alcuni deriva dall’arabo *mahias* (millanteria), per altri dal toscano *maffia* (miseria); mentre lo studioso del folclore G. Pitrè lo ricava dal vocabolo del gergo palermitano in uso nel rione di Borgo, che in origine significava bellezza, coraggio, superiorità. Dopo il 1863, sulla scia del dramma dialettale *I mafiusi di la Vicaria*, di G. Rizzotto, il termine mafia entrò nell’accezione di uso comune, mentre venne usato solo nel 1865 dal prefetto di Palermo, Gualterio, nel suo significato di indicare un’insolita forma di associazione a delinquere. Del tutto fantasiosa è, invece, l’interpretazione di mafia come acrostico di “Mazzini Autorizza Furti Incendi Avvelenamenti”. *Màfia* (meno comune: *màffia*) s. f. [voce siciliana, di etimo incerto]. - 1. Termine con cui si designa il complesso di piccole associazioni criminose (dette *cosche*), segrete, a carattere iniziatico, rette dalla legge dell’omertà e regolate da complessi riti che richiamano quelli delle compagnie d’arme dei signori feudali, delle ronde delle corporazioni artigiane, ecc., sviluppatasi in Sicilia (specialmente occidentale) nel secolo XIX, soprattutto dopo la caduta del regno borbonico; il carattere di associazione a delinquere della mafia (che dai propri affiliati è denominata «Cosa nostra») si precisa con riferimento alla funzione di mediazione esercitata nell’economia del latifondo da elementi come i gabellotti o i campieri che, venuti a sostituire la proprietà nobiliare (generalmente assenteista) nel controllo dei raccolti, nell’esazione dei canoni d’affitto, ecc., giungevano a controllare, con l’intimidazione e la violenza, il mercato della manodopera e la distribuzione dell’acqua; il sistema delle cosche (suddivise in *famiglie*), ormai inseritosi in tutte le situazioni conflittuali del mondo rurale ed esteso alle zone di agricoltura specializzata (agrumeti), si sviluppa ulteriormente in questo secolo nelle realtà urbane come potere ampiamente indipendente che trova, dopo la seconda guerra mondiale, nuovo alimento soprattutto nel clientelismo politico, fino a costituire una vera e propria industria del crimine che, con violenza crescente e mostrando notevole adattabilità, estende la propria influenza all’intera realtà sociale ed economica, in particolare concentrandosi sul controllo dei mercati, delle aree edificabili, degli appalti delle opere pubbliche e, più recentemente, del traffico di droga, determinando *lotte*, *guerre di mafia*, conflitti interni di gruppi mafiosi rivali, che molto spesso si concludono con gravi fatti di sangue. Con l’espressione *mafia americana* (Cosa Nostra) si indica correntemente l’insieme delle famiglie mafiose che, mantenendo stretti legami con le originarie famiglie siciliane, costituiscono negli Stati Uniti una ramificata e potente organizzazione per il controllo di attività quali il gioco d’azzardo, lo sfruttamento della prostituzione, lo smercio di droga, ecc. Il termine è inoltre usato internazionalmente con riferimento a organizzazioni che, pur non avendo alcun legame di filiazione con la mafia siciliana, presentano tuttavia strutture e finalità consimili. -

ha una diffusione e una penetrazione quantitativamente minore, ma non minore e la sua valenza di significante universale.

Il “Suca” suddivide il mondo tra coloro che lo subiscono e quelli che imperativamente lo comandano, impongono e lo fanno subire a chi lo legge, come nel caso del “graffito” di stampo adolescenziale o infantile “Cretino chi legge”. Chi legge “Cretino chi legge”, lo sarebbe nel fatto stesso di leggerlo; chi lo ha scritto non lo è (e non lo sarebbe) perché lo ha scritto e lo fa leggere; avendolo scritto, si sente quasi immunizzato-vaccinato dall’essere cretino; non si può *non* leggere “Cretino chi legge”, una volta che è stato scritto sui muri; e così vale, dunque, anche per chi scrive “Suca”: chi prescrive il “Suca” e non lo subisce, per il fatto stesso di imporlo a qualcuno, che deve

2. Tendenza a sostituirsi alla legge con l’azione o il prestigio personale, per lo più attraverso la formazione di consorterie, e con atteggiamenti di boriosa insolenza. Ostentazione di eleganza, di spavalderia, o di “guapparia”. Secondo l’Accademia della Crusca la comparsa del termine *mafia* è più o meno coeva a quella di *camorra*, ma priva di precedenti anteriori al periodo postunitario: il derivato *mafioso* figura nel testo teatrale di Giuseppe Rizzotto *I mafiosi di la Vicaria di Palermu* (1863) e la sua registrazione ufficiale nella lessicografia si deve al *Nuovo vocabolario siciliano-italiano* di Antonino Traina (Palermo, 1868-1873) coi significati di “braveria, baldanza, tracotanza, pottata, spocchia” e, infine, come “nome collettivo di tutti i mafiosi”. La presenza di una *-f-* in posizione interna, estranea alla tradizione latina, e la sua peculiarità di voce siciliana, hanno indirizzato la ricerca delle origini verso l’arabo e in questa direzione, la proposta che riscuote più consensi è quella dell’adattamento del prestito *maḥyās* ‘smargiasso’, col derivato *maḥyaša* ‘smargiassata millanteria’, nella riformulazione di Salvatore Trovato (*Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza*, Vol. III, Tübingen, Niemeyer, 1998, pp. 919-925). *Mafia* deriverebbe così dall’arabo *mo’afiah*: “arroganza, tracotanza, prevaricazione”. Meno fortunata, ma non per questo meno degna di considerazione, è la proposta avanzata a suo tempo da G. M. Da Aleppo e G. M. Calvaruso (*Le fonti arabe del dialetto siciliano. Vocabolario etimologico*, Roma, Loescher, 1910) e rilanciata, in forma simile e con qualche correzione da M. Salem Elsheikh (*Gli interscambi culturali e socio-economici fra l’Africa Settentrionale e l’Europa mediterranea*, Napoli, 1986, pp. 943-951), secondo la quale *mafia* sarebbe sempre la resa dell’arabismo *mo’afiah*: “arroganza, tracotanza, prevaricazione”. Se dovessimo propendere per l’arabismo, questa seconda ipotesi ci sembrerebbe preferibile, perché comporta un adattamento minimo, in quanto il segmento iniziale *mo’a-* si riduce facilmente a *ma-*. Ma le difficoltà dell’arabismo sono altre, e prima di tutte la datazione: è difficile accettare una trasmissione sotterranea di almeno otto secoli, se si attribuisce il prestito al periodo della dominazione araba della Sicilia, e d’altra parte, se si sostiene la sua adozione recente, si ha l’obbligo di indicarne e motivarne il tramite attraverso i documenti. Bisogna poi tener conto di due fatti di ordine semantico: il primo è che gli scrittori siciliani del secondo Ottocento sono concordi nel sostenere che in Sicilia il significato primitivo di *mafia* era “eleganza, braveria, eccellenza”; il secondo è che fuori di Sicilia la voce è diffusa nei dialetti centro-meridionali col significato di “spocchia” e prevalentemente nella variante *maffia* con doppia *-f-*. Una ricerca più accurata fa emergere il bergamasco *mafia*, “donna di età mezzana”, l’elbano *maffiona* (“donna) colla faccia piena e tonda” e la locuzione *far (la) maffia* “sfoggiare lusso”, propria del gergo militare. Al maschile, troviamo il torinese *mafi*, *mafiu*, “tanghero”; e il milanese *brüt mafee*, “uomo brutto”, che Angelico Prati (*Voci di gerganti, vagabondi e malviventi*, Supplem. Il *L’Italia Dialettale*, 1940, pp. 125-128) riconduce senza difficoltà al nome proprio *Maffeo*, variante di *Matteo*, appartenente alla serie dei nomi biblici in *-êo*, che hanno acquisito un significato dispregiativo, descritti a suo tempo da Bruno Migliorini (*Dal nome proprio al nome comune*, Genève, Olschki, 1927, pp. 274-275). La stessa origine, il Prati attribuisce di conseguenza alle voci femminili citate sopra, ma questa sua conclusione ha incontrato scarsa approvazione. Vale, invece, la pena d’insistere sull’origine del nome proprio *Maffeo* per almeno tre buone ragioni: fornisce una base lessicale accertata *maf(f)-*, altrimenti estranea al lessico italiano, rende conto dell’oscillazione *-f/-ff-*, tipica dei nomi propri che derivano da *Matthaeus*, permette di vedere nella Sicilia un centro di espansione recenziore della voce nella sua accezione più nota, ma non necessariamente il luogo della sua formazione. Stando ai dati forniti dai dialetti italiani, *maf(f)ia* è in partenza una *vox media* che significa “braveria, baldanza”, suscettibile di assumere accezioni positive o negative, secondo l’etica e il costume dei parlanti: così in Sicilia, dove l’esibizione delle proprie ricchezze e del proprio stato sociale elevato è considerato un comportamento legittimo e naturale, la voce ha preso il significato di “eleganza, eccellenza”, mentre in Toscana, dove è vista come un’ostentazione inopportuna da guardare persino con sospetto, ha preso quello di “spocchia, boria”. Il nodo mancante è quello che lega questo comportamento al nome di *Maffeo* e il personaggio di riferimento non può che essere l’apostolo *Matteo*. A guardar bene, nel racconto della sua conversione secondo il *Vangelo* di Luca ci sono tutti gli elementi utili, considerando non tanto il suo significato profondo quanto piuttosto le reazioni prodotte nell’immaginazione e nei sentimenti dell’uditorio. A differenza degli altri apostoli, semplici pescatori che avevano seguito Gesù senza cerimonie, Matteo, da ricco pubblicano, solennizza l’avvenimento con un atto di magnificenza: “*Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C’era una folla di pubblicani e d’altra gente seduta con loro a tavola*” (Luca 5, 29). Per gli ascoltatori delle letture domenicali questi elementi erano più che sufficienti a caratterizzare il tipo che trasforma un evento personale in un’esibizione di lusso e di superiorità, che *fa la maffia*. Il significato può essere legato al nome *Maffeo* e all’apostolo *Matteo*, l’unico a esibire lusso e superiorità. Del resto, il *Vangelo* di Luca è il più ricco di particolari narrativi, recepiti e rielaborati sia dalla tradizione dotta che da quella popolare, come le figure del *ricco epulone*, prototipo del gaudente dissoluto, e del povero Lazzaro, prototipo dello straccione miserabile, che ha dato il napoletano (e italiano) *lazzarone*, “pezzente, vagabondo, canaglia”. Un riflesso dell’immagine popolare dell’apostolo *Matteo*, conseguenza della sua magnificenza, si coglie con evidenza in un detto che mi è stato riferito da un informatore di Torremaggiore (Foggia): quando qualcuno a tavola si abbuffa oltre misura, si usa rimproverarlo dicendo “*Eh, Sande Mattè!*”. Per la nota di cui sopra cfr.: Alberto Nocentini, Accademia dei Crusca; Enciclopedia Treccani on-line; Dizionari on-line.

essere considerato in posizione subalterna, non è in questa condizione subordinata, secondaria, inferiore e gregaria, rispetto a chi lo scrive, il quale si sente e si presume (o immagina di essere) in posizione primaria e autoritaria. Se nel caso del "Cretino chi legge", il cretino fosse non chi legge, ma, al contrario, colui che lo scrive, allora avremmo la certezza che il cretino è anche colui che scrive "Suca". Se, dunque, chi scrive "Cretino chi legge" è chi scrive "Cretino chi legge", la soluzione è identica nel caso del "Suca".

In entrambi i casi, i due fenomeni rientrano nell'ambito del cosiddetto graffitismo metropolitano. Nel caso specifico, però, trattasi di un graffitismo limitato a una sola parola ("Suca"), la quale spesso appare inserita in un contesto a base di decorazioni grafiche e iconografiche, più o meno elaborate.

Se, dunque, chi scrive "Cretino chi legge" condanna a essere cretino chi legge (essendolo lui, senza saperlo), allora chi scrive "Suca" condanna lo stesso lettore metropolitano a subire l'oltraggio del succhiare, dal quale egli se ne vuole tenere lontano, così quasi esorcizzandolo e sentendosene immunizzato, protetto, difeso e totalmente salvaguardato.

Inutile dire che il termine fa riferimento, senza tanti eufemismi, alla *fellatio*. "Fellare", "fellatio" o "fellazione" rinviano a succhiare e alla stimolazione del fallo, l'organo sessuale maschile, per via orale. La pratica del sesso orale di questo tipo è attestata in ogni tempo e luogo della storia. Ne fa riferimento Catullo (*Carme XVI*); ne riportano le tecniche alcuni manuali erotici; se ne condannava la pratica in età classica-antica; nonché presso i popoli semitici; era considerata peccaminosa nel diritto; fu considerato tabù nel Medioevo; il cristianesimo, ovviamente, lo deplorò, e solo con la liberazione dei costumi sessuali, in età moderna e contemporanea, a prescindere dalle sue conseguenze igieniche, anche per effetto della diffusione di talune malattie veneree e, soprattutto, dell'AIDS. Un certo tipo di pornografia, anche cinematografica, a dir così, lo ha "legittimato".

Pare che lo pratichino, nel mondo animale, gli scimpanzé bonobo, taluni pipistrelli e taluni cefalopodi.

IL SUCCHIARE SECONDO FREUD E LA PSICANALISI

Sulla funzione del "succhiare" non si può prescindere dalle analisi psicoanalitiche di Sigmund Freud. Il "succhiare", in ambito psicoanalitico, e con riferimento a una zona del corpo e ad una fase dello sviluppo dell'organizzazione libidica, è una forma di erotismo, il cui carattere tipologico risalirebbe a uno spazio primitivo e a un'età primigenia del bambino.

Freud intende per zona orale quella regione anatomica che corrisponde alla bocca e alle parti circconvicine o a essa connesse. Per fase orale, pertanto, si intende, secondo Freud, la prima organizzazione pre-genitale della *libido* che si forma nei primissimi mesi di vita del bambino e dura approssimativamente fino al secondo anno d'età. Questa fase è caratterizzata, da una parte, dall'attività della suzione, fonte di piacere, e, dall'altra, da introiezione, cioè dall'impossessamento dell'oggetto attraverso l'introduzione orale (incorporazione). Incorporando gli oggetti il bambino si unisce a essi, e con essi si identifica. La comunione magica di «diventare la stessa sostanza» è operata dall'atto del mangiare. Per questa ragione, la fase orale è chiamata da Freud anche cannibalica (cannibalismo). K. Abraham distingue due stadi nella fase orale: il primo, di tendenza recettivo-passiva, anteriore all'eruzione dei denti, nel quale non vi è alcun oggetto, ma solo il piacere di succhiare; il secondo, posteriore alla dentizione, che si esprime mordendo gli oggetti e costellando elementi di aggressività o sadismo orale. È partendo da queste notazioni che ha luogo l'erotismo orale.

L'elemento principale dell'erotismo orale è costituito dalla suzione, a proposito della quale Freud scrive: «La suzione o il ciucciare, che si presenta già nel poppante e viene proseguita fin negli anni della maturità o può mantenersi per tutta la vita, consiste in un contatto di succhiamento, ritmicamente ripetuto con la bocca (le labbra), nel quale lo scopo dell'assunzione di cibo è escluso. Una parte delle labbra, la lingua, un qualsiasi altro raggiungibile punto della pelle, persino l'alluce, vengono presi per oggetto sul quale si eseguisce il succhiamento. [...] Il succhiare con delizia è collegato a un completo assorbimento dell'attenzione, e produce o l'assopimento o anche una reazione motoria, una specie di orgasmo. Non di rado il succhiare con delizia si combina a un contatto di sfregamento di certe parti sensibili del corpo, il petto, i genitali esterni. Su questa via, molti bambini giungono dalla suzione alla masturbazione. [...] Il carattere più clamoroso e da sottolineare in questa attività sessuale è che la pulsione non si dirige verso altre persone, ma si soddisfa sul proprio corpo, ed è da definire come "autoerotica". [...] Da principio, il soddisfacimento

della zona erogena è associato al soddisfacimento del bisogno di nutrizione. L'attività sessuale si appoggia, in primo luogo, a una delle funzioni che servono alla conservazione della vita, e solo in seguito se ne rende indipendente. Chi veda un bambino abbandonare il petto della madre, e ne veda le guance arrossate, e come egli piombi nel sonno con un sorriso beato, dovrà dire che questa immagine rimane esemplare per l'espressione del soddisfacimento sessuale nel seguito della vita. Ora, il bisogno di ripetere il soddisfacimento sessuale viene diviso dal bisogno dell'assunzione di cibo; questa scissione è inevitabile quando spuntano i denti e il nutrimento non viene più esclusivamente succhiato, ma masticato. Il bambino, per succhiare, non si serve di un oggetto estraneo, bensì piuttosto di un punto della propria pelle, perché questo è per lui più comodo, perché ciò lo rende indipendente dal mondo esterno che egli non è ancora capace di dominare, e perché, in tal modo, si crea, per così dire, una seconda zona erogena, sebbene di minor valore. Il minor valore di questa seconda zona sarà poi l'occasione di cercare le parti corrispondenti, le labbra, di un'altra persona. ("Peccato che io non possa baciarmi", sembra dire.)» (1905a, p. 490-492)».

Il carattere orale di tale operazione-godimento, secondo O. Fenichel, pone «tutto l'accento positivo o negativo nel prendere e nel ricevere indica un'origine orale. Una soddisfazione orale insolitamente pronunciata risulta in una rimarchevole sicurezza di se stessi e in un ottimismo, i quali possono persistere durante la vita, qualora la delusione seguente questa soddisfazione non abbia creato uno stato di vendicatività, accoppiato ad un esigere continuo. Una eccessiva privazione orale, d'altra parte, determina un atteggiamento pessimistico (depressivo) o sadico che pretende una riparazione. Se una persona rimane fissata al mondo dei desideri orali, presenterà, nel suo comportamento generale, un'avversione ad aver cura di se stessa, e chiederà agli altri di curarsi di lei. In conformità agli scopi contrastanti dei due sotto-stadi dell'erotismo orale, questa richiesta di assistenza può esprimersi tramite una estrema passività o tramite un comportamento sadico-orale altamente attivo. [...] Le tendenze sadico-orali hanno un carattere simile al vampirismo. Persone di questo tipo chiedono ed esigono sempre molto, non abbandonano il loro oggetto e si attaccano per "succhiamento". [...] Il comportamento di persone con caratteristiche orali mostra spesso segni di identificazione con l'oggetto dal quale vogliono essere nutrite. Certe persone agiscono come nutrici nei rapporti con tutti i loro oggetti. Sono sempre generose e colmano tutti di regali e aiuti: e, in condizioni favorevoli dell'economia della *libido*, in modo altruistico e genuino; in condizioni sfavorevoli, in maniera molto seccante. Il loro atteggiamento ha il significato di un gesto magico: "Poiché ti copro d'amore, voglio venire coperto d'amore anch'io". [...] Altre persone mancano completamente di generosità, e non danno mai nulla agli altri, un atteggiamento che ha le sue radici in una identificazione con la madre che li disilluse. Il loro è, infatti, un atteggiamento di rivendicazione: "Non ho avuto quanto volevo, e non darò agli altri quello che essi vogliono"» (1945, p. 549-550).

Lo spazio orale è dunque una primitiva presa di coscienza dello spazio da parte del bambino. Essa avviene attraverso il tatto e i movimenti di ricerca del seno materno.

La fase orale è, in psicoanalisi, la prima fase dello sviluppo psicosessuale, in cui il piacere è derivato dalle labbra e dalla bocca, come nell'atto di succhiare al seno della madre. Quest'ultimo è l'oggetto primario attraverso cui viene soddisfatta la pulsione: gli atti della suzione del capezzolo e della ingestione del latte sono due momenti complementari, in cui viene vissuto il piacere di incorporare qualcosa che diventa proprio (per cui Sigmund Freud, come si è detto, usa anche il termine *cannibalismo*).

Karl Abraham suddivide la fase orale in due sotto-fasi: di suzione, caratterizzata dalla fusione di libido e aggressività, e di morsicamento; egli attribuisce l'aggettivo cannibalico soltanto alla seconda, dove distingue un cannibalismo parziale da un cannibalismo totale. Abraham inoltre considera la depressione come una regressione a questa prima fase dello sviluppo psicosessuale. Questa fase è, difatti, caratterizzata, da una parte, dall'attività della suzione, fonte di piacere e, dall'altra dall'introiezione, cioè dall'impossessamento dell'oggetto attraverso l'introduzione. Incorporando gli oggetti il bambino si unisce ad essi, e con essi si identifica.

Durante la fase orale, la modalità fondamentale di relazione con il mondo esterno è quindi di tipo nutritivo; la *libido* si concentra nella zona orale, che diviene così una zona erogena. Il bambino, infatti, tende a portare ogni cosa alla bocca, dal seno della madre agli oggetti che lo circondano, e attraverso questa inizia a relazionarsi col mondo. La durata della fase orale è variabile e strettamente dipendente dalla modalità e durata dell'allattamento. Dopo aver individuato

l'organizzazione orale, Freud indica, pertanto, come prima fase della sessualità la fase orale; la fonte è la zona orale, l'oggetto è in stretto rapporto con quello dell'alimentazione, la meta è l'incorporazione.

A questo punto, va ripreso quanto teorizzato da Freud circa un ricordo che pare tormentò Leonardo da Vinci, il celebre pittore, scienziato e genio del Rinascimento, relativo al "succhiare" a una presunta *fellatio* sognata dallo stesso Leonardo.

LA PRESUNTA *FELLATIO* IN LEONARDO DA VINCI SECONDO FREUD

Leonardo, nel *Codice Atlantico*, durante la stesura di un'analisi sul volo degli uccelli, inserisce un appunto riguardante un suo ricordo di quando era in fasce.

«Questo scriver si distintamente del nibbio par che sia mio destino, perché ne la mia prima ricordanza della mia infanzia è mi pareva che, essendo io in culla, che un nibbio venissi a me e mi aprissi la bocca colla sua coda, e molte volte mi percotessi con la coda dentro alle labbra²».

Il ricordo è per Leonardo da Vinci la spiegazione logica al suo interesse verso il volo degli uccelli. Lo psicanalista analizza il frammento in chiave psicoanalitica dando più spiegazioni. Freud nel suo saggio ci comunica una sua scoperta fatta casualmente e combacia perfettamente con il ricordo del Nibbio. Nel dipinto *Sant'Anna, Maria e il bambino* si scorge inaspettatamente un uccello rapace che poi sarebbe il mantello di Maria di colore turchese, che prende le forme di un avvoltoio capovolto; e la coda di questo uccello va a sfiorare proprio la bocca del bambino.

L'interpretazione primaria del ricordo da parte di Freud è la seguente.

Il più immediato collegamento che Freud ipotizza è tra il nibbio e il membro maschile, il che ricondurrebbe il ricordo all'immagine di un rapporto sessuale orale, o in ogni caso, ad una stimolazione a livello orale, ponendo Leonardo da Vinci in una categoria di omosessuali, la cui sessualità sarebbe rimasta latente. Freud, rifacendosi ai suoi studi psicoanalitici sull'omosessualità, ritrova una perfetta corrispondenza tra Leonardo e i casi da lui esaminati di pazienti omosessuali, che avrebbero vissuto la loro infanzia sotto un forte influsso o legame materno, con padre poco presente o del tutto assente. Questa teoria sarebbe supportata se si pensa alla prima infanzia dell'artista, il quale era totalmente dipendente dalla sola madre Caterina. Un altro elemento a favore di quest'affermazione erano gli appunti presi da Leonardo sui suoi taccuini personali. L'affetto per i suoi discepoli, tutti ragazzi di particolare bellezza, ma di scarso talento, viene dimostrato attraverso il minuzioso lavoro di stesura di alcune spese fatte per i discepoli. Quello era il suo modo per prendersi cura di chi amava, come una madre con i propri figli. Freud precisa che all'origine dell'omosessualità c'è la sostituzione narcisistica dall'amore per la madre all'amore per sé e per coloro a sé simili. L'amore e l'affetto vengono qui ridotti a delle annotazioni. Ne è un esempio, caro ai biografi di Leonardo, un particolare appunto in cui egli annota le spese per il funerale della madre Caterina. L'intero dolore per la perdita di una figura, tanto desiderata e amata in passato, viene racchiuso in un elenco di contabilità. Va detto che Leonardo, accusato di sodomia, ai tempi della sua frequentazione della bottega di Andrea del Verrocchio, pare che subì due accuse in tal senso, ma, in entrambi i casi, o venne scagionato oppure le accuse, più o meno anonime, furono respinte. Ne fa fede anche Solmi nella sua biografia leonardiana citata nella nota 2. La presunta tesi dell'omosessualità di Leonardo rimane una vicenda aperta e tale resterà; e, comunque, sul merito della questione non ci interessa in questo contesto investigare. La questione resta un enigma, come tale³.

² Sigmund Freud, *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), in *Opere*, Newton Compton, Roma, 1992, pagg. 361-408. Sulla biografia di Leonardo cfr. Edmondo Solmi, *Leonardo (1452-1519)*, Longanesi, Milano, 1972.

³ Va detto che allo scrivente la tesi freudiana sull'omosessualità di Leonardo appare, a dir così, "montata", arida e psicanaliticamente artificiosa. Lo sarebbe altrettanto se, in questa sede, per via di associazioni distanti e incompatibili, si sostenesse che, qualora Leonardo avesse voluto celare la *fellatio* in un suo quadro e inconsciamente ad essa rinviare in quel suo ricordo, il grande pittore sarebbe da considerare il "precursore" del "Suca". La cosa non starebbe né in cielo, né in terra e sarebbe, come tale, assurda. Appare ancora a chi scrive, sia detto per inciso, frutto di virtuosismo verbale la lettura dello stesso Freud sulle posture delle mani e della gamba nella statua del *Mosè* di Michelangelo, cfr. in *op. cit.*, pagg. 743-760. Sulla precisa contabilità delle spese sostenute per i discepoli o i propri garzoni di bottega e per il funerale della madre da parte di Leonardo, e sul fatto che identiche contabilità non ci sono a favore del padre naturale, va detto che quella contabilità manifesta non esclude una latente "affezione" verso i soggetti indicati (i discepoli e la madre); ma, al tempo stesso, non ne è una "prova probante" né della sua presunta omosessualità, né del suo presunto "mammismo". Solo sulla base di una teoria preconcepita da dimostrare, si sceglie la prima o si scarta la seconda alternativa. In questo senso, appaiono legittime le critiche che Karl Popper rivolse alla psicanalisi freudiana di nessuna scientificità. Le riserve

La seconda interpretazione freudiana, ad ogni modo, è così articolata. L'azione del nibbio potrebbe, invece, ricondursi al soddisfacimento che il neonato prova durante l'allattamento al seno materno. Dunque, Freud propone la sostituzione del nibbio con la madre. La madre che da sola aveva nutrito e accudito il figlio non era solo donna, ma prendeva il posto del padre che a Leonardo bambino mancava. Nei suoi primi anni di vita, Leonardo iniziò a scoprire la sua sessualità. Tutti i bambini maschi, da piccoli, trovano importante il loro apparato riproduttivo e intuiscono che nessuno possa esserne privo; non avendo modo di pensare che ne possa esistere un'alternativa femminile, essi lo attribuiscono anche alla madre. Da qui il legame tra madre e nibbio-fallo. La conclusione è che Leonardo si sentisse *figlio di avvoltoio*: il figlio di una sola madre, senza un padre. Neppure gli anni successivi, quelli in cui crebbe nella casa di Ser Piero, padre naturale, poterono colmare il vuoto del periodo che visse con Caterina.

La terza interpretazione si sviluppa nel modo seguente. Altra possibile interpretazione è che la madre, quando Leonardo era ancora in fasce, avesse riversato su di lui un amore tanto intenso da segnare il suo percorso psichico. Caterina, secondo Freud, aveva baciato il figlio con tanta intensità da provocargli un ricordo alterato, come il nibbio che gli percuoteva ripetutamente la coda nella bocca. I baci della madre sono riconducibili alla stimolazione orale ricevuta dal bambino e ciò spiega anche la sua forma passiva, in quanto il neonato non era in grado di ricambiare o di opporsi a tale amore. Spiega Freud che la passione che la madre di Leonardo mise nell'accudirlo fu chiaramente il modo che la donna trovò per ovviare al dolore provato dall'abbandono da parte dell'uomo che amava.

Fino a qui Freud e la sua teoria circa il "succhiare" e la relazione con la presunta omosessualità di Leonardo. Inutile dire che sostenere che tutto sia sesso, o *libido*, secondo la prospettiva freudiana, è più che discutibile. Ma non è questa la sede per affrontare la questione.

Certo è che nella mentalità popolare di scrive "Suca" un qualche latente aggancio con le analisi psicanalitiche non è da escludere.

IL "SUCA" NEL MITO DI PRIAPO E IN LETTERATURA

Come non è da escludere un riferimento a taluni culti arcaici legati a Priapo.

Priapo (gr. Πρίαπος) era un'antica divinità dei Greci, simbolo dell'istinto sessuale e della forza generativa maschile, e quindi anche della fecondità della natura. Centro principale del culto fu Lampsaco, nell'Ellesponto, dove si diffuse, fiorendo specialmente in età ellenistica e romana. Priapo fu considerato anche figlio di Dioniso e di Afrodite; gli era sacrificato un asino. In Italia, ebbe culto specialmente come custode degli orti e giardini, dove si ponevano le sue immagini, con accentuato carattere fallico.

La cosiddetta poesia priapea lo conferma. Questo tipo di poesia si basava su componenti poetici, in greco e latino, alla cui origine, forse, ci fu una specie di mimo in onore del dio Priapo; il genere dei priapei, introdotto nella letteratura greca da Eufonio di Chersoneso (3° sec. a.C.), perse in seguito l'originario significato religioso, tendendo all'artificioso e all'osceno. Nella letteratura latina i priapei furono introdotti dai *poetae novi*. Si conoscono frammenti di priapei di Catullo; tre sono nell'*Appendix Vergiliana*, ma senza note oscene; gli altri poeti latini intonarono i priapei a variazioni licenziose. I priapei di Tibullo e una raccolta di 80 priapei anonimi, composti nell'età di Augusto o poco dopo, sono caratterizzati dall'audacia delle immagini.

Proprio dei componimenti priapei è il verso priapeo. Si trova già nella lirica erotica (Anacreonte) e nel dramma, specialmente nei cori dei drammi satireschi; in latino, è presente in Catullo (*Carmi* 16, 17, 58⁴) e negli autori di priapei. Il verso è asinarteto, ossia composto di due membri di natura e

di Popper sono state, in parte, superate e nessuno mette in dubbio la scientificità, su basi empiriche, risultanze cliniche e psichiatriche, delle teorie di Freud, ma il problema resta aperto di fronte a supposizioni, come nel caso di Leonardo, che non possono più avere un supporto empirico, né una verifica sperimentale e neppure storico-biografica rigorose in tal senso, che possano valere da supporto per le conclusioni di Freud. Va, pertanto, sospeso ogni giudizio definitivo.

⁴ Il *Carme XVI* è il sedicesimo carme del *Liber Catullianus*. Il carme 16 appartiene alle *Nugae* ed è uno dei più famosi *Carmina* osceni (o profani) scritti da Catullo. In questo carme Catullo esprime tutta la sua rabbia contro Aurelio e Furio, colpevoli di averlo criticato per essere stato troppo licenzioso nonché effeminato nella scrittura del *Carme 5*. Catullo insulta molto pesantemente i due e minaccia di stuprarli. «*Pedicabo ego vos et Irumabo! Aureli pathice et cinaede Furi[...]*». Traduzione: «*Io a voi ve lo metto in culo e in bocca! Aurelio frocio e Furio pederasta [...]*». (Catullo, *Liber, Carme 16*, v.1-2⁴); cfr.: *I Canti*, a cura di Alfonso Traina, 15^a edizione riveduta e aggiornata, Rizzoli, 1982). *Carmen 58* - «*CAELI, LESBIA NOSTRA, LESBIA ILLA,/ ILLA LESBIA, QUAM CATULLUS UNAM/ PLUS QUAM SE ATQUE SUOS AMAVIT OMNES,/ NUNC IN QUADRIVIIS ET ANGIPORTIS/ GLUBIT MAGNANIMOS REMI NEPOTES*». *Lesbia pompinara* - «*Lesbia, la mia Lesbia, Celio,*

andamento ritmico differenti: un gliconeo e un ferecrateo, con schema. Altri metri tipici, oltre al priapeo, sono l'endecasillabo falecio, il distico elegiaco e il coliambo.

Priapismo, poi, in medicina, è quella sindrome clinica caratterizzata da erezione dolorosa del pene, di lunga durata, non accompagnata da eccitamento sessuale, né seguita da eiaculazione; può essere determinata da cause varie, che provocano un'eccitazione dei nervi erigenti.

LA FESTA DEL MUZZUNI AD ALCARA LI FUSI

Ad Alcara li Fusi, centro siciliano in provincia di Messina, situato nel cuore dei monti Nebrodi, c'è una singolare celebrazione, tipica del sincretismo pagano e cristiano, chiamata "festa del Muzzuni". Si tratta di un rito antico e di una festa pagana, la più antica d'Italia, nella quale sono presenti tratti di riti della civiltà ellenica, e, a mio avviso, riferimenti, priapei, tipici della civiltà contadina mediterranea. Originariamente coincideva con il Solstizio d'Estate e veniva celebrata il 21 giugno. Era, ed è ancora, un rito propiziatorio alla fertilità della terra, un inno al rigoglio della natura, all'amore e alla giovinezza. Con l'avvento del Cristianesimo, venne spostata al 24 giugno, giorno dedicato a san Giovanni Battista, martire decapitato.

Perché si chiama "Muzzuni"? Certo è che elementi pagani e cristiani si sono mescolati in questo rito che si ripete da secoli. Il termine "Muzzuni" fa riferimento, probabilmente, alla brocca priva di collo ("mozzata"), o al grano che viene falciato e raccolto in fascioni ("mazzuna") e, dal punto di vista religioso, a san Giovanni decollato (con la testa mozzata). Nella cittadina, questo rito propiziatorio è sopravvissuto fino ai giorni nostri, evidenziando la sua vera origine tutta greca e profana. Per comprenderne il significato e la simbologia, si deve fare riferimento agli antichi popoli degli Stati Minori della Grecia e alla stessa storia di Alcara.

Si narra, infatti, che intorno al XII sec. a.C., dopo la caduta di Troia (1183 a.C.), i Greci superstiti abbandonarono la loro patria, sotto la guida di Enea. Durante il viaggio, un certo "Patrone", natio della città di Turio, con alcuni seguaci, si separò da Enea e sbarcò sulla costa tirrenica della Sicilia, stabilendosi in un luogo ameno e ricco di sorgenti d'acqua. Qui, fece costruire un castello da lui detto "Turiano", attorno al quale ebbe origine il primo nucleo abitativo, che in seguito divenne Alcara. Tali popoli veneravano divinità agresti quali Demetra (dea della terra), Kore (dea della vegetazione), Afrodite (dell'amore), Adone (della fertilità), e Dionisio (dell'euforia). Essi continuarono a mantenere i costumi e i culti della madrepatria, "grecizzando" così i territori colonizzati.

La festa si svolge la sera e per tutta la notte del 24 giugno. All'imbrunire, inizia la fase preparatoria della festa, le cui protagoniste (forse non a caso) sono esclusivamente donne. Gli angoli più caratteristici del paese vengono "preparati" per accogliere degli altarini, su quali verrà posto "U Muzzuni". Attorno ad essi, sulle pareti, sui balconi e sulla strada, vengono stese le "pizzare", tipici tappeti tessuti con l'antico telaio a pedale, utilizzando ritagli di stoffa. Sulle "pizzare", disposte intorno e ai piedi dell'altarino, vengono poggiati i piatti con i "laureddi" (steli di grano fatto germogliare al buio), spighe e umili oggetti del mondo contadino, come nel caso dei cosiddetti "giardini di Adone", divinità arcaica del grano, e come nel caso dei cosiddetti "sabburchi", altrimenti detti altari della Riposizione, in cui, ogni Giovedì Santo, si "depone" il corpo di Gesù morto.

Terminata questa fase, le donne rientrano in casa per preparare "U Muzzuni". Esso è costruito da una brocca dal collo mozzo, rivestita da un foulard di seta e adorna di ori, appartenenti alle famiglie del quartiere. Dalla sommità della brocca fuoriescono steli di orzo e grano fatti germogliare al buio, lavanda, spighe di grano già maturato e garofani. Completato l'allestimento del Muzzuni, una giovinetta del quartiere, simboleggiante le antiche sacerdotesse pagane, lo porta fuori e lo colloca sull'altare già pronto. Si entra così nel vero e proprio clima della Festa: ogni quartiere che ospita il "Muzzuni" viene animato con musiche e canti popolari. In particolare, i "Cantori" intrecciano "Chianote" e "Ruggere", canti polifonici che hanno come tema la vita contadina e soprattutto

quella Lesbica, / proprio lei, la sola che Catullo mai abbia amato / più di sé stesso e d'ogn'altra cosa a lui cara, / agl'angoli delle strade e nel buio dei vicoletti / ora scappella i cazzi della fiera gioventù romana». / Carmen 74 - «GELLIUS AUDIERAT PATRUUM OBIURGARE SOLERE, / SI QUIS DELICIAS DICERET AUT FACERET. / HOC NE IPSI ACCIDERET, PATRUI PERDEPSUIT IPSAM / UXOREM ET PATRUUM REDDIDIT HARPOCRATEM. / QUOD VOLUIT FECIT: NAM, QUAMVIS INRUMET IPSUM / NUNC PATRUUM, VERBUM NON FACIET PATRUUS». / **Lo zio di Gellio** - «Gellio aveva udito lo zio esser solito strepitare, / se qualcuno raccontava di voluttuosi godimenti o li praticava. / Per non esser snervato anche lui da questo, si scopò sua moglie / e lo rese così personificazione stessa del silenzio. / Ottenne quel che voleva: ora infatti, se pure ficcasse il cazzo / in bocca allo zietto, lui non direbbe una parola».

l'amore. Sono duetti scherzosi uomo-donna, canti di corteggiamento e d'amore, a volte non corrisposto. Ancora oggi davanti al "Muzzuni" si rinnova il "Rito del comparatico", mediante il quale si rafforzano vecchie amicizie e se ne intrecciano di nuove.

Il *Muzzuni* ha una latente significazione fallica; esso è, di fatti, simbolo del fallo; e non a caso, come si è detto, sono le donne a ornarlo, come si è detto. La festa, dunque, non è escluso che possa essere legata ai culti priapici dell'antichità.

CARLO EMILIO GADDA E IL FALLO

Sulla relazione tra *Eros e Priapo* c'è un singolare e omonimo libro di Carlo Emilio Gadda, scrittore del Novecento italiano, la cui prosa lussureggiante illumina il discorso.

Scritto fra il 1944 e il 1945, respinto come «intollerabilmente osceno» da prestigiose riviste (con l'eccezione di «Officina», che ne accolse una sezione fra il 1955 e il 1956) e pubblicato solo nel 1967, in una redazione drasticamente rimaneggiata ed edulcorata, *Eros e Priapo* ci appare oggi, grazie alla scoperta dell'autografo, nella sua autentica fisionomia come una vituperante invettiva contro Mussolini – *il Priapo Maccherone Maramaldo* –, la sua foja di sé medesimo, le sue turpi menzogne, la sua masnada predatrice e la sua clique di femmine fanatizzate. Ma è, insieme, freudiano trattato di psicopatologia delle masse, autobiografia di un'intera nazione, micidiale requisitoria contro ogni abdicazione ai principi deli *Logos* (cioè alla *ratio* e alla coscienza etica) e contro i tiranni di ogni tempo. Ed è ancora, soprattutto, vibrante monito a guardarsi dalle degenerazioni di Eros, responsabile dei comportamenti della banda assassina, così come dell'idolatria della moltitudine-femmina nei confronti del *Gran Somaro Nocchiero* –, che deve raffrenarle e sublimarle in un impeto eroico o «impeto-disciplina». Nel compiere questa impresa – *notificare* il male e indicare la via di una possibile rinascita – Gadda non poteva che ricorrere a una lingua sontuosa e abnorme, che gareggia in audacia e insolenza con Porta, Belli, Aretino – e che la versione originale ci rivela ancor più violenta, sboccata e oltraggiosa.

Anche il "Suca" planetario palermitano ha queste connotazioni falliche, fasciste e prive della cosiddetta razionalità del *Logos*.

IL "SUCA" PALERMITANO PLANETARIO

Fatte queste premesse, ritorniamo al "Suca".

Inutile dire, che scrivere "Suca" è una latente forma di psicosi; in esso c'è tanto maschilismo, quanto il fallocentrismo e il gallismo di cui sopra analizzati, compresa la festa del "Muzzuni".

Il cosiddetto primo fascismo movimento, prima che diventasse regime totalitario, avrebbe potuto adottare il "Suca" come uno dei suoi slogan ideologici di base.

Il "Suca", dunque, non è solo una parolaccia sporca.

In <https://www.parolacce.org/2018/01/23/insulti-sesso-orale/>, Vito Tartamella, riprendendo i temi del suo libro *Parolacce*, pubblicato nel 2016, e le riflessioni di Fulvio Abate, nel suo libro, *Zero Maggio a Palermo*, edito nel 1980, è più che illuminante.

Scrive Tartamella: «La scritta "Suca" è ubiquitaria. L'hanno tracciata anche sulla neve. E c'è anche un blog: <https://Sucaforte.tumblr.com/Suca>. L'importanza del SUCA nella cultura popolare palermitana viene spiegata in maniera sintetica e elegante da Fulvio Abbate, nel suo romanzo *Zero Maggio a Palermo*: "SUCA si legge interminabilmente sui muri del piazzale. È la scritta che a Palermo viene tracciata su ogni parete bene in vista. La scritta di benvenuto. C'è chi la maschera con imbarazzo, aggiungendo un po' di vernice dello stesso colore, ma inutilmente, perché *Suca* ricompare il giorno dopo. *Suca* può anche essere trasformata: la S diventa un otto, la U e la C due zeri, soltanto la A resta tale, e alla fine di quest'operazione si legge 800A, ossia la stessa offesa, se è vero che molti palermitani talvolta scrivono direttamente in questo modo. Se chiedo a un palermitano di scrivere qualcosa senza pensarci troppo, poco importa come, può avere un gessetto o un cervello elettronico, lui non ha dubbi, perché la prima cosa che gli viene in mente è soltanto *Suca*. Ovviamente esiste la dialettica, quindi l'umanità che vive a Palermo si divide in due categorie: quelli che scrivono *Suca* e gli altri che cancellano *Suca*. Questi ultimi, come Sisifo, sono i palermitani più infelici, i vinti, perché, come è evidente, guardando i muri, *Suca* vince sempre: su insegne e saracinesche, cassonetti dell'immondizia, porte e anche monumenti; ne riappaiono a centinaia e di tutte le dimensioni, *Suca* brevissimi a matita o con il lampostyl, e *Suca* giganteschi, immersi in un diluvio di vernice. Non è importante che *Suca* accompagni un nome; *Suca* non ha genere, non è maschile né femminile, e solo di rado ha bisogno di un volto

certo cui rivolgersi: *Suca* è come un punto fisso dello spazio e può bastare, come ogni insulto, anche soltanto a se stesso. Si sa che, prima o poi, qualcuno leggerà, soprattutto uomini, perché, questo sì, *Suca* è un insulto maschile, rivolto castamente al mondo degli uomini, nonostante esprima una cosa che si desidera quasi sempre venga fatta da una donna/femmina. Talvolta, *Suca* è accompagnato dalla raccomandazione *FORTE*, ma il *SUCA FORTE* non muta l'essenza dell'offesa, piuttosto fa comprendere senza fatica cos'è il plusvalore. Tra i *Suca* che si trovano nel piazzale, quello visibile anche dal mio balcone, benché nascosto dalle ombre dei portici, è segnato con la vernice gialla spray. Non è tra i più grandi che mi sia capitato di notare, è discreto senza però dimenticare il suo compito crudele. I negozianti, nonostante l'abbiano davanti, evitano di cancellarlo, devono aver pensato che ne comparirebbero altri ben più giganteschi e solenni: ne hanno così fatto un amuleto che li salva da tutti gli altri *Suca* che potrebbero crescere come rampicanti, perché *Suca*, come il muschio, vive sui muri anche dopo essersi seccato, quindi per anni e anni aspetta di sbiadire senza mai cancellarsi».

Nella sua analisi fenomenologica del "Suca" Tartamella così aggiunge: "È uno dei tabù più forti, ma è un mito pop: è diventato un modo di dire planetario, ispirando graffiti, canzoni, romanzi e slogan. In Italia, il rapporto orale è citato in tre espressioni dialettali: "Suca" ("succhia", Palermo), "socc'me!" e "soccia" ("succhiamelo", Bologna), e "vafàmmocc" ("vai a fare in bocca", Napoli). Il loro significato, però, va oltre il sesso: esprimono un ventaglio di emozioni che non è semplice tradurre a parole. E non succede solo in Italia: modi di dire equivalenti esistono anche in inglese, spagnolo, francese. Ma perché? Com'è possibile che un atto erotico sia diventato un'offesa? Il tema è spinoso, ma ho deciso di indagare. Anche perché il mese scorso il "Suca" è stato elevato a dignità accademica, diventando l'argomento di una tesi di laurea discussa all'università di Palermo". Ecco, la conferma: il "Suca" è simbolo del sesso orale, amato, rimosso, detestato, esaltato, pagato, gratuito, gradito o sgradito che sia, subito e imposto o ricercato e desiderato negli oscuri recessi dell'inconscio freudiano.

"E allora, aggiunge ancora Tartamella, che cosa vuol dire l'espressione "Suca" (succhia)? Letteralmente, si ordina a qualcuno il sesso orale. Dunque, per capire il valore simbolico di questo modo di dire, bisogna prima capire il significato biologico del rapporto orale. Secondo l'etologo britannico Desmond Morris, più un atto sessuale è considerato "spinto", più è probabile che sia proibito in pubblico".

«Dunque, usare il segno più "sporco", più tabù possibile può diventare una forma simbolica di attacco: invece di colpire l'avversario, lo insulto con un gesto sessuale».

Diverse scimmie, infatti, mimano atti sessuali come forma di minaccia: si avvicinano a un loro simile, si mettono in posizione di monta e fanno qualche simbolica spinta pelvica. Spiega Morris, nel libro *L'uomo e i suoi gesti* (Mondadori), che «mimare un atto sessuale rappresenta un sentimento di superiorità», cioè a dire: "Non mi fai paura, io ti sono superiore". È un gesto di auto-affermazione anche in situazioni non sessuali».

Il "Suca", ordunque, ha una potenza trasgressiva, e non solo allorché appare su un muro nella forma variante di "Suca forte", bensì allorché lo si trova "scolpito" su un cartello che vieta di gettare immondizie o di non sporcare i bagni pubblici, dove, appunto, la sua trasgressività e la sua "carica anarchica" sono manifeste e lampanti.

Leggiamo ancora Tartamella: "Queste considerazioni valgono anche per il sesso orale, sia esso mimato (con un gesto), oppure pronunciato o scritto. Ma qual è il significato biologico e simbolico del sesso orale? L'uomo – insieme ai bonobo e ai pipistrelli della frutta – è l'unico mammifero a praticarlo. È un'intensa forma di piacere erotico, che si apprende per abitudine culturale. È piacevole riceverlo, ma non per tutti praticarlo. E non ha uno scopo riproduttivo: secondo i biologi è uno dei modi per rinforzare il legame fra partner. Dunque, dal punto di vista simbolico il sesso orale è un intenso piacere, che può essere condiviso o unilaterale; un tabù molto forte; una forma di attacco/minaccia; un atto di auto-affermazione, di superiorità; l'allusione alla parte più nobile (la testa) che dà piacere alla nostra parte più bassa (il sesso). Tutto questo ci aiuta a capire il significato di "Suca". Il verbo è un imperativo: ma non è un'azione o un invito all'azione. Questa espressione, diffusa sui muri di Palermo fin dagli anni '70, è usata infatti come modo per esprimere uno stato d'animo. Che cosa significa allora? Innanzitutto, è un'espressione di superiorità, proprio come le scimmie, di cui parla Morris, significa "Io sono superiore a te, ti ho sottomesso". Al punto che, nella mia fantasia, utilizzo il tuo corpo a mio esclusivo godimento. Dunque, anche un modo per dire: "Ti svislisco, sei buono/a solo per soddisfare i miei impulsi sessuali". Un gesto di vittoria, di

scherno, di rivalsa. Ecco perché la scritta “Suca” appare frequentemente nella zona dello stadio di Palermo per dileggiare i tifosi delle squadre avversarie, oppure le forze dell’ordine o le istituzioni (prefettura, polizia, carabinieri).

Essendo un tabù molto forte, inoltre, basta dirlo per provocare uno choc nell’ascoltatore/lettore: si introduce uno scenario del tutto intimo, abbassando il livello della conversazione su un piano animalesco. Ma “Suca” è usato anche in senso assoluto, senza un destinatario particolare: è un modo per dar sfogo alla rabbia o alla noia. Si scrive per spirito goliardico o per provocazione, per sfidare i benpensanti; è un modo di dire “Me ne frego di tutti, siete tutti inferiori, voglio solo usarvi per godere”. Insomma, un insulto totale. Un concetto che viene espresso anche a gesti, mettendo le mani aperte ai lati dei genitali. E pur essendo nato come insulto maschile, per esprimere i rapporti di dominanza fra uomini, oggi questo modo di dire (e il suo corrispettivo gesto) è usato anche dalle donne”. E allora ripartiamo da quel “Suca che è “un punto fisso nello spazio”, sia esso scritto su una panchina o sugli spalti di uno stadio.

Il “Suca” trasformato in 800A ha la forza del mito. È un mito orale e scritto, come al sesso orale fa riferimento. Se si aggiunge “*Suca câ pompa*” l’effetto è ancora più devastante. Sia esso una denuncia, passibile di denuncia ovvero un’offesa che può rischiare una denuncia non c’è dubbio.

“In ogni caso, aggiunge Tartamella, “Suca” non è affatto un fenomeno locale: l’espressione, infatti, ha equivalenti in molte lingue del mondo. Dall’inglese (“*suck it*”), allo spagnolo (“*chupala*”, “*chupame la pinga/pija*”), al francese (“*suce ma bite*”). Negli Usa, “*suck it*” è diventato il tormentone ufficiale di D-Generation X, un gruppo di wrestling professionista attivo dal 1997 al 2010. Era una squadra che puntava tutto sulla provocazione, mostrandosi come gruppo di anarchici e menefreghisti: il loro slogan era «*we got two words for ya: SUCK IT!*» (“Abbiamo due parole per voi: succhialo!”), accompagnato dal gesto di portare le braccia (lateralmente o incrociate a X) all’altezza dei genitali. Una scelta che li ha portati sotto i riflettori, in un Paese puritano come gli Stati Uniti.

Proprio questo gesto, tra l’altro, è usato – non solo negli Usa – anche dai tifosi delle squadre di calcio per irridere avversari fisicamente lontani. Il “Suca è anche un gesto; e non solo un gesto di scrittura murale. Anche a lunghe distanze, insomma, l’offesa arriva a destinazione. La versione bolognese, “*soccia*” e “*socc’me*”, ne conferma la diffusività. Palermo non è l’unica città italiana che utilizza le metafore del sesso orale in un modo di dire. Altrettanto virale e diffuso è il suo equivalente bolognese “*socc’me*” (e “*soccia*”). Ma qui il verbo si arricchisce di sfumature diverse: non esprime solo derisione, superiorità e strafottenza. A Bologna, il verbo è usato molto più spesso come esclamazione di stupore, incredulità, ammirazione: è l’equivalente (molto più forte) di “Accidenti!”. L’origine di questo modo di dire è semplice: le intense sensazioni psicofisiche che si vivono durante un rapporto orale sono usate per esprimere un’emozione intensa, anche non di tipo erotico. Anche in bolognese sono presenti rafforzativi e varianti: *socc’mel bân* (succhiamelo bene), e *socc’mel bân in póna* (succhiamelo bene in punta).

Nel 2010 è stato pubblicato un gioco a carte intitolato *Socc’me*, cui ha fatto seguito, nel 2012, un’espansione denominata *Socc’me va in vacanza!* Insomma, anche in questo caso un modo di dire poliedrico e popolare, tanto che il cantautore bolognese Andrea Mingardi gli ha dedicato una canzone.

Alla napoletana, “*vafammocc*”, l’espressione non è meno potente ed efficace. In Campania, c’è un’espressione che allude al sesso orale: “*vafammocc*”, letteralmente “vai a fare in bocca”. Un equivalente (*vafanvuocc*) è diffuso anche in Puglia. In questo caso, il senso di scherno, offesa e superiorità è giocato ricalcando il senso di un’altra celebre espressione: “*Vaffanculo!*”, [il riferimento alla sodomia e alla pederastia non è meno umiliante dell’atto di subire l’atto del sesso orale, con l’aggravante che, in questo caso, il sesso anale è deprecato, in quanto frutto di omofobia, come si dice oggi, come “rapporto contro-natura”]. Si tratta, quindi, a proposito del Suca, linguisticamente parlando, di una “maledizione”: si augura il male a qualcuno.

Questa espressione, infatti, è usata per cacciare via una persona, mettendola (a livello immaginario) in una situazione sgradevole o dolorosa (trovate un campionario di maledizioni, italiane ed estere, qui). Ma in questa espressione il parlante ordina al destinatario di praticare il sesso orale non a lui, ma ad altri.

Infatti, il “*vafammocc*” non è usato in modo assoluto. Spesso si indicano anche i destinatari (immaginari) dell’atto: a “*ziet*”, a “*soreta*”, a “*mammeta*”, a “*chi t’è mmuort*” (a tua zia, a tua sorella, a tua mamma, ai tuoi defunti). Si infrange, insomma, un doppio tabù: si parla di sesso orale e lo si immagina per scopi incestuosi o addirittura necrofilii.

Nonostante cotanta pesantezza, anche questa espressione è entrata nella cultura popolare: il rapper napoletano “Uomodisu” ne ha fatto una canzone, “*Vafammock*”: ha avuto più di un milione di visualizzazioni su YouTube. Notevole, per un modo di dire così pesante”.

Fino a qui le asserzioni di Tartamella, il quale, a dir così, trascura di dire che la potenza del “Suca”, una parola a base soltanto di quattro lettere e due sillabe, ha un effetto direi plastico e icastico, direi incisivo e scultoreo insuperabile, rispetto alle altre simili accezioni dialettali o gergali italiane, comprese quelle in lingua straniera. Il “Suca” è anche un cazzotto in faccia: sicché non è meno violento di una coltellata a sangue quasi letale.

A prescindere dalle considerazioni legittime di cui sopra, a me pare che il “Suca”, come si è detto, sia di origine siciliana e, soprattutto, palermitana. Palermo, dunque, è la capitale universale del “Suca”; è Palermo la sua città madre e la sua città padre. Il termine, come si è detto sulla base di una semplice intuizione, non sembra così dominante e presente a Catania e nel catanese, né a Messina e nel messinese, né in altre città siciliane, con la stessa, a dir così, assillante presenza nell’area di cultura palermitana.

La forma “*Addatta*” (nel senso di ciucciare), di contro, appare più localistica e municipale, come si segnala a Mistretta. Nello stesso paese, a livello di linguaggio popolare quotidiano, in chiave ironica, sarcastica e spesso erotico-triviale, è diffusa la variante “*Mastica!*”, con riferimento all’atto del masticare e al mordere il pene.

In altre occorrenze, il “Suca” subisce un processo di camuffamento/occultamento diventando l’acrostico della frase “Sei Un Caro Amico”; e con la successione di taluni toponimi di città, come nella forma “Sondrio Ustica Cagliari Ancona”, le cui iniziali lo richiamano, i cui nomi per esteso e espliciti ne fanno riferimento implicito. I più raffinati, addirittura, arrivano a impiegare nella operazione di mascheramento l’alfabeto fonetico internazionale, quello militare Nato (“Sierra Uniform Charlie Alfa”) e quello simile usato dai radioamatori.

Il “Suca” appartiene alla mentalità, alla psicologia e all’ideologia popolare del palermitano. Sarebbe, a questo punto, necessario definire cosa si debba intendere per mentalità, psicologia e ideologia, ma non è questa la sede per farlo⁵: sicché può bastare notare che il “Suca” è usato a livello popolare e nell’ambito della parlate scurrili di certe classi medio-inferiori. La sua diffusione, come si diceva, ha però superato questi confini di classe sociali. Scritto sulle pareti pubbliche di un edificio, sulle vestigia archeologiche di antiche città o sui social, esso appare ed è registrato su accessi di musei, nei bagni pubblici, sulle pareti di edifici scolastici, sopra, sotto e accanto ai manifesti e cartelloni pubblicitari; sulle lapidi commemorative e anche patriottiche, sui piedistalli delle statue di Peppino Garibaldi o di Dante e Manzoni ecc. Appare sulle pareti esterne delle case dei ceti sociali inferiori, sui muri dei quartieri di periferia e sulle facciate di chiese. Raro è trovarlo sui libri. È diffuso sulle bacheche universitarie, nelle latrine, negli ascensori, sui viadotti autostradali o sugli albi pretori dei municipi o dei palazzi di giustizia, e nei giardini pubblici ecc. Sembra assente nei pressi dei cimiteri, anche se c’è che sostiene che un “Suca”, come sberleffo apotropaico alla “morte ambulante puttana e al Covid-19”, sarebbe opportuno. Fare l’elenco, dove il “Suca” dissacrante appare e si manifesta è impossibile.

Chi scrive “Suca”? Impossibile saperlo. L’autore è sempre assolutamente e rigorosamente e universalmente anonimo. Non scriverebbero “Suca” un magistrato, un capitano dei carabinieri o un docente universitario: sicché il “Suca” popolare è, soprattutto, usato nel gergo e nei linguaggi e turpiloqui giovanilistici e in quelli dei ceti medio-bassi.

Non lo scrivono le donne, anche perché, secondo Freud, pur essendo, a dir così, afflitte dalla cosiddetta “nostalgia del fallo”, della cui mancanza soffrirebbero, e, quindi, prive del membro sessuale maschile, simbolo di una società patriarcale fallocratica, non potrebbero, per effetto di

⁵ Su ideologia, psicologia collettiva e mentalità cfr. Remo Cantoni, *Illusione e pregiudizio*, Il Saggiatore, Milano, 1967. «La mentalità -scrive Cantoni a pag. 146- è un insieme, spesso disorganico e irriflesso, di opinioni e atteggiamenti che hanno una provenienza molto varia. È spesso il risultato di tradizioni, consuetudini, valutazioni, orientamenti che si formano in gruppi chiusi o in ambiti ristretti e poveri di esperienza. Può essere legata a determinati ruoli sociali, come quelli del medico, dell’insegnante, del militare, dell’uomo d’affari, del tecnico, del burocrate, o a determinati strati sociali, come nel caso della mentalità operaia, contadina o artigiana. La mentalità svolge una sua funzione integrativa e cementa il gruppo il gruppo dei suoi portatori, ma gli elementi culturali che la compongono sono spesso inconsapevoli e irriflessi, non organizzati in un sistema teoretico coerente costruito per finalità sociali e politiche ben precisate», salvo poi a diventare anche pregiudizio, “convertirsi o sublimarsi in ideologia”.

questa assenza e mancanza, "imporre" con la stessa energia e forza categoriche una qualche forma di *fellatio*, come nel caso in esame del "Suca", che è cosa maschilistica per eccellenza.

Il "Suca", anonimo e senza firma, è liberatorio, nella misura in cui è rivoluzionario, ma trattasi di un modo di dire rivoluzionario-eversivo di stampo reazionario. Il "Suca" è fascista. È reazionario. Maschilista. Misogino e antifemminista. È omofobo e politicamente scorretto. La sua *correttezza* sta nel fatto di essere "*correttamente scorretto*", e nel volerlo essere come tale.

Il "Suca" è poetico e anti-poetico, nonché impoetico. Il "Suca" è altresì retorico.

E allora, la domanda sorge spontanea: "Suca" è sineddoche o metonimia? Forse è classificabile all'interno di entrambe le figure retoriche, e, ad ogni modo, è la metafora di un fare subire un rapporto di subordinazione, dipendenza, soggezione, determinando una relazione di inferiorità.

Il "Suca", infine, è ancora un sistema filosofico mai scritto, che va decodificato. Dietro la sua facciata di apparente volgarità e trivialità ci sta non il superomismo, nel senso nietzschiano, bensì quel sistema ideologico tutto italico, che può essere definito d'annunziano, mussoliniano, fallico, priapico, mediterraneo, latino e fascista, nonché barocco e ampolloso. Il "Suca" è altresì meridionale per antonomasia; è figlio e frutto di una cultura contadina, con al centro il fallo e il maschio, il duce e il condottiero, l'uomo con i pantaloni e il "*caballero*" spagnolo con le tipiche alterigia e albagia del feudatario vessatore e del barone.

Il "Suca", infine, è figlio anche di quella "mentalità mafiosa" e della parallela cosiddetta "cultura mafiosa" (nel senso antropologico del termine cultura), la cui configurazione pone e impone l'inferiore nella posizione genuflessa del subire la *fellatio* e declina così ogni forma di sottomissione violenta, a livello sociale, politico, culturale, economico ecc. come l'unica modalità di essere dell'essere di una persona, la quale il diritto di essere persona non lo avrebbe per natura.

Il "Suca", dunque, condanna tutti a essere ontologicamente privi di uno statuto ontologico dignitoso. Non ha "dignità" chi lo subisce e legge, e non ne ha l'universo-mondo intero, in quanto "condannato" a subirlo.

IL "SUCA" COME VOLONTÀ DI POTENZA

Il "Suca" è il "padre" del "celodurismo" leghista di Umberto Bossi.

Jacques Lacan sostiene che lo stesso linguaggio e l'inconscio abbiano a che fare con il fallo: se così è, il "Suca" è la metafora del linguaggio falloocratico. Se così è, non solo il priapismo dei Greci somiglia al "celodurismo" di Bossi, ma, addirittura, dietro il "Suca" si cela una bizzarra asserzione di Schopenhauer, secondo la quale "la volontà di potenza" comincerebbe dai genitali (soprattutto maschili e maschilisti), da rappresentare in posizione eretta.

Il "Suca", difatti, è volontà e delirio di potenza (e non solo sessuale o erotica). Il "Suca" non è soltanto dongiovannismo. Il "Suca" è il superomismo gallista, come nel caso degli "impotenti" Don Giovanni siciliani rappresentati da Vitaliano Brancati, i quali poi, e, in conclusione, cioè di fatto, questa "potenza" erotica (non nel senso platonico) ce la manifestano soltanto in una dimensione immaginaria, fantasmatica, irreali, inventata, surreale e fantasiosa, apparente e non esercitata realmente. È questo è l'altro aspetto più consistente della medaglia. Il "Suca", in questo senso è una "deità bifronte". La sua presunta potenza (erotico-sessuale), di fatto, è impotenza dello stesso genere.

Il "Suca" è figlio di una sorta di furore erotico collettivo e individuale del tutto illusorio e ingannevole. Il "Suca" è soltanto un'utopia impossibile, inottenibile e, di fatto, impraticabile effettivamente. Nel "Suca" c'è soprattutto un "dire" ipertrofico e non un "fare" reale. Il "Suca" è un delirio di onnipotenza del linguaggio. La sua potenza è solo presupposta; è solo assunta come un "fantasma", la cui ombra rinvia a una realtà effettiva che non c'è.

IL "SUCA" E IL DUX DEL FASCISMO

Questo furore è, comunque, dello stesso stampo falloocratico e fallocentrico, come nel caso di Mussolini, la cui biografia sessuale consente di illuminare, in un certo modo, anche l'uso e l'abuso del "Suca" palermitano-planetario-globalizzato, sulla base del mito mussoliniano della virilità del Duce. Se il "Suca" è un mito, lo è stato anche quello della virilità di Mussolini, anche se il Duce esercitò, per tutta la vita, come confermano gli storici, un'attività sessuale abbastanza consistente, la quale, di fatto, fu reale. Il "Suca" come stupro e conquista femminile, qui, nel caso del fondatore del fascismo, coincide con lo stesso stupro politico perpetrato ai danni di un popolo e di una nazione, che vennero privati di ogni libertà. Il "Suca", dunque, ha anche una valenza storico-

politica, in quanto sottomissione violenta. Il “Suca” mussoliniano e il “celodurismo” bossiano sono emblemi-significanti (ovvero simboli e segni) di un’ideologia politica che impone al mondo la dominazione di chi impone la necessità del “Tu devi Sucare/succhiare”, nonché patire e subire la coartazione della libertà. E di ciò, in tal senso, ne fa fede il rapporto tra Eros e Priapo, come nella “lettura” fatta nel libro vertiginoso di Gadda, di cui si è detto.

Nel libro di Roberto Olla, *Dux. Una biografia sessuale di Mussolini*⁶, il furore erotico del Duce, che emerge nelle vicende sessuali del capo e fondatore del fascismo, siano esse dentro o fuori il cosiddetto talamo coniugale (ma soprattutto fuori da esso) è più che storia: diventa un dato politico, nonché è la storia di una psicopatologia dell’uomo del potere totalitario, il quale visse la propria sessualità in maniera non meno totalitaria e ossessiva, martellante e asfissiante.

Mussolini confessava all’amante Claretta Petacci che “*c’era stato un periodo che aveva avuto quattordici donne e tre-quattro per sera*”⁷. Nello stesso libro di Olla, poi, si ipotizza la cifra di diverse centinaia di amanti, con la notazione come il più accreditato storico del fascismo e biografo del Duca, Renzo De Felice, la considerasse più che attendibile.

Il «*furor eroticus*» di Mussolini non ebbe fine neppure quando Mussolini «ufficializzò» il suo rapporto con la Petacci, la donna che lo seguì fino al tragico epilogo di Piazzale Loreto. Claretta sostenne il suo “Ben” nella bufera della seconda guerra mondiale e, di fronte ai segni del declino fisico, gli procurò addirittura il miglior afrodisiaco dell’epoca, l’antesignano del moderno Viagra: l’Hormovin, prodotto in Germania. Fu a lui vicina, fino all’epilogo della Repubblica di Salò e fino alla tragica morte. Piazzale Loreto e i cadaveri del Duce e Claretta, appesi a testa in giù, fanno coincidere, quasi come in una danza macabra medievale, *eros* e *thanatos* in un nesso inesplicabile, ovvero in una congiunzione ineluttabile e tragica.

IL “SUCA”, IL FEMMINILE E LA PULSIONE DI MORTE

Non c’è *eros* senza morte, come non c’è “Suca” senza pulsione di morte indirizzata verso se stessi e verso l’Altro, in quanto *alterità*. Il “Suca”, dunque, non è dettato soltanto da un tirannico “principio del piacere”, come nella dottrina di Freud: esso è il “sintomo” di una voluttà che c’è (altrimenti detta *cupio dissolvi*) nella pulsione di morte. Il sottile piacere della dissoluzione dell’altro, allorché gli si impone il “Suca”, è simile, se non identico, allo stesso sottile piacere di auto-dissoluzione di se stessi. In entrambi i casi, è una pulsione latente prima di manifestarsi in modalità esplicita e patente.

In questo senso, dunque, il “Suca” oltrepassa, trascende e va oltre il cosiddetto noto freudiano principio del piacere.

La dissoluzione sessuale di se stessi o dell’altro è rappresentata nel *Don Giovanni* di Moliere, nonché nella teorizzazione del dongiovannismo e della vita “estetica” di Kierkegaard.

La biografia sessuale di Mussolini, nel libro di Olla, che è un ritratto biografico impietoso, dal quale emerge un uomo politico che era preda, come si direbbe oggi, di una forma compulsiva di dipendenza dal sesso, e che porta alla luce ipocrisie, volgarità, aspetti caratteriali e della personalità del Dux, demolendo, se ce ne fosse ancora bisogno, dal punto di vista morale, la vulgata buonista del «brav’uomo Mussolini», conferma altresì come la presunta totalitarità del sesso coincida con il totalitarismo politico-ideologico e che lo stesso totalitarismo pseudo-erotico del “Suca” (figura figurata della *fellatio*) è la prova di uno sviluppo perverso (e qui Freud ha ragione) della sessualità personale, individuale o collettiva che sia, della percezione che abbiamo di questa sessualità aberrante e della sua alienante, inautentica e “ideologica” interpretazione e esaltazione. Il “Suca” non è una forma di sublimazione (sempre nel senso di Freud), bensì è una forma di *de-sublimazione*, impoverimento, degenerazione, immiserimento e abbassamento della naturale *libido* umana, sancita sin dal testo biblico della *Genesi*, laddove si dice che “*Dio creò l’uomo, a sua immagine e somiglianza, e maschio e donna li creò*” (1, 26-27), cioè sulla base di una relazione di reciprocità paritaria o paritetica che sia.

Chi scrive “Suca” e lo fa leggere è il “maschio latino” che considera l’altro, il mondo degli altri, nonché la donna/femmina, come oggetti da sottomettere e subordinare alla propria presunta potenza virile. Gli altri che leggono “Suca” sono “la” moltitudine, ovvero la folla (nel senso di

⁶ cfr.: Corriere della Sera, RCS, Milano, 2020.

⁷ *ibidem*, pag. 317.

Gustave Le Bon, di cui Mussolini era lettore e seguace), da soggiogare con l'atto di una universale *fellatio*.

Quella folla e quella moltitudine, cioè il mondo degli "altri", sono entità, a dir così, concepite ontologicamente e negativamente in quanto donna-femmina, nell'ottica di una identica negatività del femminile in quanto tale, tanto che l'universo maschile che subisce il "Suca" viene "femminilizzato" e sottoposto alla "impossibile" subordinazione della *dittatura*, scritta, graffitata sui muri, o detta oralmente, del "Suca" maschilista, segno, sintomo, emblema, significante e metafora di una virilità perversa, alienante, alienata e solo immaginaria, apparente e fantasmatica.

Ci si può chiedere, scrivendo e concludendo queste note in data 25 aprile, festa della Liberazione dell'Italia dal regime fascista, se ci libereremo mai dal "Suca" palermitano planetario.

CONCLUSIONE

Se, *ergo*, il "Suca" va al di là del principio del piacere, e si configura come principio di voluttà del morire e auto-annullarsi, esso si fonda sul principio della sua non-realtà.

Il "Suca" è principio di morte e trasgressività. Il "Suca" è principio dell'essere il suo non-essere.

Il "Suca" è nulla. È il Nulla .

24-25 aprile 2021